

Il lettone familiare

Quando un immigrato ha un lavoro e una casa la prima cosa che desidera fare è avere vicino a se i propri cari, moglie e figli soprattutto. Ma il «ricongiungimento familiare» può essere molto complicato...

Di immigrati si parla tanto. Sempre di più. In effetti, la migrazione di persone dai paesi del Sud a quelli occidentali (Europa in testa) è un fenomeno di vastissima portata, che domina quest'epoca e con ogni probabilità anche gli anni a venire.

Pure la nostra rivista pubblica molti articoli su questa tematica. Ora abbiamo pensato di dedicare agli immigrati una rubrica ad hoc, cui abbiamo dato il titolo di «DIARIO DI UN EXTRACOMUNITARIO. PICCOLE E GRANDI STORIE DELL'ITALIA MULTIRAZZIALE».

L'abbiamo affidata a Snezana Petrovic, la nostra stimata collaboratrice serba. Nel frattempo, attendiamo di conoscere i primi effetti della nuova e discussa normativa sull'immigrazione (meglio nota come legge «Bossi-Fini»). Ne parleremo, senza perdere di vista quello spirito critico che sempre accompagna il nostro lavoro.

il Direttore

Era appena passato mezzogiorno e nell'ufficio stranieri non c'era molta gente. Subito approfittammo dell'insperata fortuna per entrare a ritirare il permesso di soggiorno della signora D..

Lei era visibilmente emozionata, impaziente, tesa.

Diede in fretta il suo passaporto al giovane uomo dall'altra

parte dello sportello che prese una grossa cartella e cominciò a cercare. Mentre il ragazzo cercava il permesso di soggiorno della signora mi attirò l'attenzione il dialogo allo sportello in fondo.

Un uomo di caagione scura, coi baffi, magro e vestito leggero per il freddo che c'era fuori, continuava a ripetere: «Ma io avere lavoro! Io avere casa!». L'uomo dall'altra parte dello sportello si sforzava di spiegargli che non è sufficiente avere un lavoro e una casa per portare la moglie e i figli in Italia, ma un guadagno ben preciso e una casa grande quanto è grande la famiglia. Ma non ci riusciva. L'uomo con i baffi continuava a ripetere di avere un lavoro, di avere una casa e voleva far venire sua moglie e i suoi quattro figli.

– Devi trovare un altro lavoro con lo stipendio più alto. E anche un'altra casa, perché questa che hai adesso è troppo piccola per la tua famiglia.

– Per noi basta. Noi gente modesta. Basta mangiare, vivere. Casa no piccola. Due stanze. Due stanze. Una io e moglie, una bambini. In Pakistan tutti una stanza.

– In Italia non si può. Per quanto guadagni e per la casa puoi portare solo due persone non cinque.

– No persone! No persone! Solo moglie e figli signore! Solo mia moglie e miei figli.

– Se non cambi lavoro e casa, puoi portare soltanto la moglie e un figlio. Devi trovare un lavoro con più guadagno e una casa più grande. Così è la legge!

In quel momento il ragazzo del nostro sportello trovò il permesso di soggiorno della signora D. e noi uscimmo. Appena fummo fuori, lei cominciò a baciarmi e abbracciarmi di gioia, come una ragazzina, ma io non riuscivo a condividere la sua allegria perché continuavo a pensare a quel pakistano e all'impiegato allo sportello. Come si fa a spiegare a un immigrato che lui non ha il diritto di scegliere come vivere con la sua numerosa famiglia? Che i suoi figli non hanno il diritto di dormire tutti insieme in un lettone grande come

si usa nel suo paese, perché questo non è igienico. Qui siamo in Europa che non sopporta miseria, malattie, usi e costumi spesso malsani e poco democratici. L'Europa non sopporta chi si accontenta con poco...

Grassa, ricca ed egoista?

Caro padre Beardi, scrivo questa lettera a proposito del movimento politico contro gli immigrati che in questi anni è cresciuto in Italia e in Europa.

Lo faccio con un mix di dolore, stupore e rabbia. Non mi offenderò se i lettori di Missioni Consolata mi accuseranno di aver scritto queste righe sotto l'influenza di qualsiasi delle sensazioni precedenti. Però non posso fare a meno. Me lo chiede la mia storia personale, intima, familiare, quotidiana. Sebbene ci siano ragioni storiche che mi provano il contrario, continuerò a pensare che l'Italia sia ancora quel grande e bel paese che i miei nonni sognarono fino alla morte. Sempre ricordavano visi, paesaggi, odori, angustie dell'Italia lontana, sebbene a loro l'Argentina avesse dato tutto: braccia aperte, amore, lavoro, figli e nipoti.

Sono migliaia e migliaia gli esuli che oggi abbandonano questo paese che non riesce a stabilizzare la propria storia, una storia senza dubbio benedetta dalle lacrime di coloro che sfidarono la nostalgia per illudersi con un futuro. Per questo non posso credere che quell'Italia di emigranti si sia convertita in una signora ricca, grassa ed egoista, capace di rifiutare coloro che le chiedono ospitalità.

Mi addolora constatare che anche con documenti in regola e un passaporto che li accredita come cittadini europei molti dei miei connazionali con doppia nazionalità si sentano fuori posto e discriminati su un suolo, che fu

la terra dei nostri avi. Perché ormai non interessano più i legami. Perché – ammettiamolo – a nessuno importa che ancora esistano vincoli che ci uniscono. Mi addolora pensare che la storia sia passata senza lasciare tracce e che neppure le sofferenze del passato servano per ricreare nuovi legami tra i popoli. Mi addolora pensare ai miei nonni, che scapparono dagli orrori di un'Italia umiliata dalla fame e dall'incubo della guerra, possano essersi sbagliati nel trasmetterci l'amore per quella terra e la famiglia, il rispetto e l'orgoglio per il lavoro, la capacità di ringraziare. Mio nonno Beppo, che venne da Vicenza, era falegname. Quando si sposò con Alba, che era arrivata da Treviso, con il legno delle piante argentine si costruì i suoi propri mobili. I nonni morirono, ma i loro mobili sono ancora qui con noi, perché mai potremmo fare con essi legna per il fuoco, né consegnarli a mani estranee. Semplicemente perché essi formano parte della nostra memoria familiare come le foto, le lettere ingiallite, i vecchi bauli e i sogni. Soprattutto i sogni. Però vedo che l'Italia sta facendo cenere delle sue riserve. E non parlo delle riserve materiali che – grazie a Dio – l'hanno resa grande economicamente, bensì di quelle che nutrono i popoli, che ne costituiscono l'identità. La storia potrà dirmi se le mostruosità che oggi si pretende di fare con i milioni di immigrati in Europa

finiranno per assomigliare a quelle che fecero vari mostri ideologici del passato e se, in definitiva, niente è cambiato eccetto i posti a tavola. Debbo ancora ricordare che 60-70 anni fa erano l'Italia e l'Europa tutta che battevano ad altre porte, ricevendo alloggio e calore in molti paesi dell'America, dal nord al sud.

Per questo mi stupisco nel constatare che quell'Italia e quell'Europa di emigranti (milioni di figli che esse non potevano mantenere) oggi si intestardiscono a invecchiare sole ed isolate, raccogliendosi a difesa della propria ricchezza, temendo che gente venuta da fuori possa portargliela via. Quello che non si comprende (o che non si vuole comprendere) è che gli affamati e gli esclusi non sono ladroni, ma vittime; non sono usurpatori, ma bisognosi. In definitiva, sono uomini, donne, bambini che chiedono un pezzo di pane, cioè qualcosa di sacro e considerato come uno dei diritti umani fondamentali. L'unico documento che queste persone possono presentare è la loro povertà e questa non è di certo un delitto. Al contrario, dovrebbe essere la carta di presentazione per qualsiasi richiesta di soccorso. L'Antico testamento ci ricorda che con l'esercizio permanente della memoria, la tradizione e i legami il popolo di Dio si aprì il passo per attraversare il deserto. Allo stesso modo, oggi, noi che ci chiamiamo cattolici sosteniamo che nell'eucaristia e nella orazione ci uniamo a tutti gli uomini, specialmente ai più poveri, deboli, indifesi. Però questa fede comune, questa identità genetica, quella memoria orgogliosa sta cedendo alla dimenticanza. E la storia universale ricorda

che una società senza memoria
finisce per autodistruggersi.
Forse è più facile essere solidali
con uno sconosciuto senza faccia
e senza voce. Forse è meno compromettente
inviare una nave
piena di aiuti alimentari che aprire
la porta a un indifeso.
Mi piacerebbe continuare a pensare,
qui in questa Argentina che
soffre, che l'Italia possa conservare
le sue riserve morali, questa
eredità che ci fu lasciata dai nostri nonni: la capacità
di non nascondere la mano a chi ti chiede aiuto,
né di morderla a chi ti ha dato da mangiare. Perché
neppure i cani mangiano i propri simili. Sarebbe un
sacrilegio.
Credo nel vangelo di Cristo e per questo continuo a
credere nell'uomo, nonostante la rabbia che in questo
momento porto nel mio cuore. Una rabbia che
però sarà passeggera. Deve esserlo.
lettera firmata
da Buenos Aires, Argentina

Snezana Petrovic